

LA CELESTINA

MILANO

CARLA RAVAIOLI

La Settimana Incom Illustrata - Milano

- 1 APR. 1962

«CELESTINA» CINQUE SECOLI DOPO

Il Teatro Stabile di Torino ha messo in scena con vivace freschezza l'antico dramma di De Rojas

Cronaca teatrale di CARLA RAVAIOLI

Il Teatro Stabile di Torino che, sotto la direzione di Gianfranco De Bosio, da diversi anni si è imposto all'attenzione del pubblico e della critica per la qualità sempre notevole e a volte ottima dei suoi spettacoli, ha tra l'altro il merito di variare i propri cartelloni scegliendo con gusto e coraggio tra la produzione drammatica più vasta, affiancando al pezzo classico, ufficialmente riconosciuto e consacrato, opere d'avanguardia e inediti di giovanissimi; ma le iniziative forse più felici e che hanno in certo modo caratterizzato questo complesso teatrale, sono le riesumazioni di vecchissimi testi, alcuni dei quali da

gran tempo ormai riservati esclusivamente alla lettura degli eruditi, e tenuti lontani dalla loro naturale sede di espressione più viva e completa, cioè dal palcoscenico. L'allestimento de «La Moscheta» del Ruzante resta forse il capolavoro di De Bosio in questo settore; ma non meno meritevoli furono le riprese del «Miles gloriosus» di Plauto e dell'«Olimpia» di Gian Battista Porta, e l'adattamento di «Processo per magia» di Apuleio di Madaura.

Sempre sulla traccia di questo gusto della riscoperta, lo Stabile torinese ha debuttato la settimana scorsa al Nuovo di

Milano con «La Celestina» che Carlo Terron ha tradotto e adattato in due lunghe parti da «La tragicommedia di Calisto e Melibea», vastissima opera drammatica spagnola, apparsa anonima per la prima volta nel 1499 e ormai universalmente attribuita a Fernando De Rojas. Si tratta, com'è noto, di un testo celebre, da alcuni ritenuto, nell'ambito della letteratura iberica, inferiore solo al «Don Chisciotte», e che indubbiamente influenzò molti altri autori famosi, dal Machiavelli all'Aretino e allo stesso Shakespeare.

La vicenda è imperniata sull'amore del giovane patrizio Ca-

listo per Melibea, candida fanciulla di gran lignaggio, dapprima pudicamente restia alle profferte di lui, poi convertita all'infocato amore, quando Celestina, una diabolica vecchia, strega mezzana, ingaggiata da Calisto, consiglia di un servo, con scalarti le rivela il sentimento latente in lei e lo fa esplodere con violenza. Ma la felicità dei due amanti ha breve durata. È la stessa avidità di chi li ha uniti a perderli. Quando infatti si tenta di spartire il guadagno del trigo, i due servi accoltellano Celestina e, immediatamente giurati dai gendarmi, vengono giustiziati. Scatta allora l'odio vindicatore delle loro donne: i padroni non i soli a godere, anche Calisto dovrà morire. Proprio mentre allontana dal giardino di Melibea dopo un convegno, il giovane si deliberatamente provocato cadendo sul pugnale sfoderato per difendersi, si uccide. Melibea che ha assistito alla scena, decide di seguirlo nella tomba, e si getta nel vuoto da un'altissima torre.

Una storia di amore e morte dunque, ricalcata nel meccanismo dell'intreccio sulla tradizione manzoesca medievale e nella poetica della letteratura dei sentimenti sugli schemi petrarcheschi, che però crea e acquista poetica verità nell'ardente sensualità che anima anche i brani di più lirica effusione, il coraggio della ragazza che, sotto l'ombra di scrupolo, attende il suo giovane sangue in ferro, vien meno alle regole morali imposte dalla sua educazione e dal suo rango, e nella impavida lucidamente disperata fermezza con cui mette in atto il suicidio atteggiamenti psicologici che sono l'irrompere di una nuova dimensione umana, moderna e spregiudicata, nell'angusto e conservatore moralismo medievale.

Ma soprattutto il rapporto tra i due innamorati riceve un risalto dal contrappunto dell'ambiente popolano, la parte più vivace e forte dell'opera, dove i servi avidi e malfidi, le loro donne sfrontate, bugiarde, pronte a venderci al maggior offerente tutto un mondo sordido e violento, animato dalla più sfrenata cupidigia di cibo, di danaro, di amore, si agita mescolando ribalderie, stregonerie magiche e pratiche di una fantomata a pura superstizione, assaporare la vita con un gusto festoso, trionfante e in fondo malevolmente incolpevole. E dominare su tutti, aristocratici e plebei, a prevedere e a condurre i gesti di tutti, facendo leva sul cieco egoismo di ognuno, è Celestina, la mezzana scaltra, avara, ipocrita e falsamente rendevole, lasciva e cinicamente orgogliosa della sua ignobile attività: un carattere scolpito in una forza come pochi altri nella storia del teatro.

Il linguaggio coloritissimo, fantasioso, bello anche quando più ardito e crudo, sostiene e anima questa greve materia, rivendendone un'opera di triviale grandezza, scoppiante di salute di vitalità sanguigna e immemorate, a cui le intenzioni moralizzanti ed edificatorie enunciate dall'autore («La tragicommedia è composta ad ammonimento di folli innamorati... e per metterli in guardia contro gli inganni delle mezzane e dei servi», si legge nella prima edizione) restano piccinate come un'etichetta serbata intaccarne minimamente la stanza.

De Bosio, servendosi delle suggestive anche se un po' macabre scene di Mischa Scandellari e dei bei costumi di Eugenio Ibarovici, ne ha fatto uno spettacolo assai buono, opportunamente sottolineandone più il carattere di commedia, sia pure truce e sanguinosa, che di tragedia. Molto bene lo hanno assecondato Franco Parenti e Renzo Giavarone nei panni dei servi, Di Pietro e Maria Fiore nelle parti di «ragazze di vita», Albertini, Terrani e Cecilia Sacchi nel ruolo dei due innamorati. Sarah Ferrati ha dato vita al personaggio della protagonista con un'arte sottilissima e penetrante, giocata su mille toni e con felicissimi passaggi, ma forse senza dar tutta la volgarità che è sua: neppure fisico, nella voce, nei gesti la Ferrati è troppo naturalmente signora per riuscire a essere interamente Celestina.

Carla Ravaoli